

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 4 (ottobre-dicembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglino (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.

La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 4 (ottobre-dicembre)

Giorgio Pirina	<i>Sharing economy e uberizzazione: uno sguardo d'insieme</i>	7
Lorenzo Boldrini	<i>The knowledge-based economy. Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche</i>	27
Romina Gurashi	<i>Al di là dello sviluppo sostenibile. La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research</i>	51
Antonio Viedma Rojas	<i>Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento</i>	69
William Outhwaite	<i>Un democratico cosmopolita. David Held (1951-2019)</i>	89
Francesco Grisolia	<i>Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale (2019). La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica</i>	95
Angelo Romeo	<i>Massimo Pendenza (2017). Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro</i>	101
Ilaria Iannuzzi	<i>Luigino Bruni (2018). Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto</i>	107

AL DI LÀ DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE

La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research

di *Romina Gurashi**

Abstract

The theme of sustainable development is an extremely interdisciplinary field of research where biological, engineering, political, economic and social studies are reconnected in a future-oriented cognitive proposal. The aim of this intellectual effort is to give proper attention to the link between peace economics and sustainable development. Although neglected for a long time, the link we highlight here represents such a central point that, if we want to investigate sustainable development from a sociological point of view, we cannot ignore its epistemological nexuses between sociology and peace economics. This means that the perspective from which to address the problem of the implementation of sustainable also changes.

Keywords

Peace research, peace economics, sustainable development, values, social change

* ROMINA GURASHI è Ph.D in Sociologia Generale al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università "Sapienza" di Roma.

Email: romina.gurashi@uniroma1.it

1. INTRODUZIONE

Il tema della sostenibilità rappresenta un problema che nel corso degli ultimi anni è stato affrontato secondo una molteplicità di prospettive, dalla biologica all'ingegneristica, dalla politica all'economica, alla sociale. Ognuna di esse, nel suo campo distintivo di specializzazione, ha cercato di fornire soluzioni innovative ad un problema avvertito quale "incognita" determinante per la sopravvivenza del genere umano e dell'ecosistema, o meglio dell'ecosfera¹, in cui esso è inserito.

A partire dall'annoso problema dell'incremento geometrico della popolazione mondiale, passando per l'intensificarsi dei flussi migratori dal sud verso il nord del mondo e dalle campagne verso le città, allargando il campo alla perdita di biodiversità oppure affrontando il tema della lotta per i livelli minimi di benessere per tutti in ogni regione del mondo, la lotta all'emarginazione politica degli strati sociali più poveri e l'emarginazione culturale innescata dal *digital divide* (Iannone 2007), i fenomeni con cui il mondo accademico ha dovuto confrontarsi hanno presentato non poche difficoltà di analisi. La ragione risiede nella necessità di adottare uno sguardo transdisciplinare che fosse capace di andare oltre i confini epistemologici delle varie discipline.

Se, come riporta il Rapporto Brundtland «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni», e se è vero che esso «contiene due concetti chiave: il concetto di "bisogni", in particolare i bisogni essenziali dei poveri del mondo, a cui dovrebbe essere data priorità assoluta; e l'idea dei limiti imposti dallo stato della tecnologia e dell'organizzazione sociale sulle capacità dell'ambiente di soddisfare i bisogni presenti e futuri» (ONU 1987: 54), allora, cercando di affrontare il tema in chiave sociologica, ci si rende conto che le categorie analitiche classiche non sono sufficienti a rappresentare o quanto meno ad "astrarre" la complessità del fenomeno in oggetto.

Il sorgere – nel corso dagli anni '60 – delle prime teorie della complessità nel mondo delle scienze esatte ha significato proprio questo: riconoscere che il mondo complesso di cui gli esseri umani fanno parte

¹ In questa sede si preferisce far riferimento al concetto di ecosfera in quanto esso racchiude al suo interno tutti molteplici ecosistemi naturali, acquatici e artificiali (creati dall'uomo). Si sceglie dunque di ragionare in termini di un equilibrio sistemico più ampio e complesso di quello di un ecosistema naturale perché l'ecosfera rappresenta quell'area del nostro pianeta in cui è possibile la vita. Essa racchiude la parte inferiore dell'atmosfera, l'idrosfera, e la parte superficiale delle terre emerse fino ad una profondità di 2 km circa (Nuova Enciclopedia Universale 1999: 206).

e le relazioni tra le varie componenti che gli danno vita non erano più conoscibili attraverso gli strumenti metodologici offerti dalle scienze moderne. Una consapevolezza che è stata successivamente fatta propria anche nel mondo sociologico e che ha posto nuovi problemi di natura metodologica che hanno richiesto un'attenzione ancor più forte agli stimoli e alle questioni provenienti dalle altre discipline. Basti pensare ai concetti di network e di reticolarità (Iannone 2016) presi in prestito dall'informatica, ai discorsi sulle diseguaglianze ereditati dal mondo filosofico e politico oppure agli studi sulla bioeconomia finalizzati a indagare le condizioni perché l'economia potesse divenire sostenibile sia da un punto di vista ecologico che sociale.

In questa cornice di apertura alla complessità, e volgendo lo sguardo all'accrescimento della quantità e della qualità di studi sociologici orientati, da una parte, allo studio delle condizioni di pace, e dall'altra all'identificazione dei contenuti dello sviluppo sostenibile, ci si domanda quali apporti abbia offerto la *peace research* all'allargamento dei confini epistemologici della sociologia in tema di sviluppo sostenibile. Poiché la pace costituisce di per sé un valore sociale che ha avuto varie interpretazioni nel corso della storia umana, ci si domanda inoltre che ruolo abbia giocato questa dimensione valoriale nel sorgere di nuove prospettive di analisi e di nuove proposte di sviluppo. E, infine non possiamo non interrogarci su quali possano essere i contenuti essenziali di uno sviluppo sostenibile immaginato attraverso le lenti di una "sociologia della pace". A tal fine si procederà attraverso una disamina innanzitutto della questione della sostenibilità nel pensiero sociologico, per poi passare ad affrontare l'analisi dei principali strumenti metodologici della *peace research* – prima – e della *peace economics* – poi. Dopo averne rilevato le peculiarità metodologiche e il peso che in esse rivestono concetti quali "valore", "mutamento" e "complessità", si cercherà di trarre le fila dell'allargamento dei confini epistemologici della sociologia in tema di sviluppo sostenibile. Oltre a gettare luce sulla metamorfosi del concetto stesso di sviluppo sostenibile, si cercherà anche di rimarcare le ricadute che tali variazioni possono avere nell'ambito della teoria sociale.

2. LA QUESTIONE DELLA SOSTENIBILITÀ NEL PENSIERO SOCIOLOGICO

Sebbene il mondo sociologico non sia rimasto cieco di fronte al sorgere della questione ambientale, è tuttavia indubbio che fino agli anni '70 e '80 le argomentazioni più eminenti in materia siano state ancorate a categorie concettuali quali l'azione sociale, la stratificazione sociale, il

determinismo economico, la classe, il tempo e la partecipazione. Insomma, il graduale sorgere del problema della sostenibilità ambientale all'interno dello sviluppo capitalista è parso essere del tutto discordante rispetto ai paradigmi di ricerca classici e moderni, non essendoci in essi spazio per i fenomeni della globalizzazione, dell'interdipendenza, della reticolarità e delle nuove forme di vivere sociale oggi sempre più caratterizzate dalla digitalità.

È un dato di fatto che le teorie moderne dello sviluppo capitalista non abbiano tributato ampi spazi alla dimensione ambientale, che è rimasta elemento pressoché trascurato (Weber 2005; Pareto 1942) oppure relegato ad essere una "condizione esteriore di vita" (Sombart 1997: 62-63)², a costruirsi attraverso determinanti estetiche legate all'arte (Simmel 2001: 471-482)³ o ad essere interpretata quale oggetto privilegiato del lavoro umano (Marx 1974: 211-212)⁴. Il rapporto tra natura e società è stato dunque a lungo considerato come elemento marginale delle dinamiche sociali. Era cioè interpretato come fattore non essenziale delle teorie sociologiche tese a indagare soprattutto i problemi legati all'ordine, al mutamento sociale, al conflitto e all'integrazione sociale.

Nonostante questi orientamenti siano stati predominanti fino agli anni '70, un momento tipico di riflessione sul ruolo della natura nell'organizzazione sociale è corrisposto alla diffusione di studi antesignani sull'ecologia urbana e l'ecologia sociale condotti dalla Scuola di Chicago nel corso degli anni '20 e '30 del Novecento. Per la prima volta si riconosceva che le strutture, le forme e i modelli di comportamento fossero il prodotto dell'azione svolta al contempo dalle forze della natura e dalle forze sociali. La città, nella sua dimensione strutturale e nella distribuzione dei suoi quartieri, era il risultato di condizioni ambientali quali la morfologia del territorio e la presenza di corsi d'acqua, e di fattori storici e sociali legati alla stratificazione sociale e/o al sistema di produzione economica. I sociologi di Chicago

² Per Sombart lo spirito del capitalismo scaturisce da un'etica religiosa che risulta essere confacente al "carattere antropologico" del popolo di riferimento. Il carattere antropologico è a sua volta determinato da fattori che generano stimoli esteriori alla vita quali l'ambiente naturale (inteso come clima, flora, fauna) e l'ambiente economico (forme di sussistenza). In questo senso l'ambiente è letto solamente come elemento condizionante la formazione dell'identità antropologica di un popolo.

³ Simmel considera la dimensione ambientale attraverso l'esaltazione del "bello" presente in natura e l'analisi della pittura paesaggistica quale manifestazione del dualismo uomo-ambiente tipico della modernità.

⁴ Per Marx la natura era un elemento predeterminato, inestinguibile e costantemente sottoposto al lavoro umano che ne trasforma forma e sostanza al fine di raggiungere gli scopi di sussistenza.

avevano dunque identificato nei fattori ambientali, esterni alla dimensione prettamente umana, una delle determinanti fondamentali delle azioni umane collettive e individuali.

I punti fermi introdotti dall'ecologia urbana di Park e Burgess in merito all'interazione uomo-ambiente e al condizionamento che la dimensione ambientale era capace di esercitare sull'uomo sono stati in seguito affrontati, a partire dagli anni '60, attraverso una nuova chiave di lettura: quella del confronto/scontro tra posizioni antropocentriche e posizioni biocentriche nella lettura dei fatti sociali (Catton e Dunlap 1980).

Se nel pensiero classico e moderno l'uomo era sempre stato considerato un essere "eccezionale" dotato di intelligenza non comune, posto al di sopra degli altri organismi naturali, con l'affermarsi della crisi della modernità si è andata rafforzando anche una nuova concezione dell'uomo quale essere calato all'interno in un ecosistema mondiale composto di specie e organismi viventi in grado di condizionarne e/o vincolarne l'azione sociale. Trovava così compimento quel processo di esteriorizzazione materiale della realtà sociale (Nocenzi 2004: 73) intrapresa trent'anni addietro. Un cambiamento nelle determinanti epistemologiche che fu possibile solo grazie al sorgere delle prime teorie neo-malthusiane (Hardin 1968) sull'incremento della popolazione mondiale e al relativo problema della scarsità di risorse non riproducibili. Furono esse, infatti, che determinarono il manifestarsi di un coinvolgimento scientifico verso temi quali l'impatto del progresso sull'ambiente, i limiti dello sviluppo (Boulding 1966; Ophuls 1992) e il problema della scarsità.

Cercando di raggruppare i principali orientamenti teorici contemporanei in tema di sostenibilità all'interno di precise correnti di ricerca è stato possibile individuare almeno tre linee di analisi dominanti nella sociologia contemporanea.

Inserendo il sistema sociale all'interno una concezione più ampia di ambiente, l'orientamento *funzionalista* aveva cercato di mettere a fuoco le dinamiche attraverso cui il problema ambientale sorgeva e si sviluppava. Tuttavia, i paradigmi classici di progresso e sviluppo rimasero immutati. Non vennero cioè messi in discussione finendo per relegare l'ambiente ad una funzione di "sostegno" ad uno sviluppo che si caratterizzava principalmente come crescita economica. Dipendendo la sopravvivenza del genere umano da un complesso equilibrio delle varie componenti sociali e non sociali, i funzionalisti avevano riscontrato il bisogno di iniziare a ragionare in termini di equilibrio sistemico (Morin 1973; Münch 1987; Alexander 1990). Per tale ragione,

il problema del degrado ambientale doveva essere affrontato agendo su una complessità di fattori tra cui: il monitoraggio dell'ambiente e dei suoi segnali disfunzionali⁵; il monitoraggio e le politiche sull'incremento della popolazione mondiale; la riduzione dell'impatto inquinante della tecnologia sull'ambiente attraverso l'introduzione di innovazioni; e l'introduzione di vincoli alla trasferibilità del degrado. In sostanza, l'approccio funzionalista non metteva in discussione il sistema economico dominante ma reputava che l'introduzione di innovazioni tecnologiche e correttivi economici adeguati avrebbero permesso ai modelli dominanti di crescita di essere maggiormente compatibili con la dimensione ambientale (Latouche 2007).

Per contro, la prospettiva *confittualista*, di cui erano stati promotori eco-marxisti ed ecosocialisti come O'Connor (1998), Löwy (2005) e Kovel (2007), intendeva rivedere il pensiero di Marx alla luce delle problematiche contemporanee, senza che ciò significasse mettere in discussione gli elementi cardine del marxismo. I conflittualisti orientavano i loro studi verso letture macrosociologiche della realtà che mettevano in relazione le istituzioni e l'ordine sociale con questioni inerenti la disponibilità di risorse naturali e la loro distribuzione più o meno iniqua.

Le società umane erano concepite costantemente in conflitto tra loro per l'accesso a risorse scarse e beni primari, quindi il problema fondamentale non risiedeva tanto nella disponibilità di beni quanto nella distribuzione iniqua degli stessi che era in grado di determinare squilibri sociali in grado di dar vita a relazioni di dominio e subordinazione. Queste disegualianze mostravano il loro volto più amaro non solo nella fase redistributiva, ma anche nelle relazioni di potere laddove coloro che disponevano delle risorse economiche e naturali avrebbero avuto gli strumenti necessari ad imporre le loro volontà a coloro che non potevano disporre degli stessi benefici. Inoltre, secondo Bellamy Foster

Marx's emphasis on the need to maintain the earth for the sake of "the chain of human generations" (an idea that he had encountered in the early 1840s in Proudhon's *What is Property?*) captured the very essence of the present-day notion of sustainable development, famously defined by the Brundtland Commission as "development which meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their needs" (2000: 164).

D'altro canto, i sociologi *interazionisti* avevano invece abbandonato i

⁵ Quindi attenzione ai segnali di superamento della capacità di carico dell'ambiente e del ruolo dell'impronta umana sull'ambiente nell'innescare processi distruttivi.

ragionamenti sui macro-sistemi per focalizzare la loro attenzione sugli individui come “elementi dinamici” e come agenti della vita sociale. Sebbene all’interno della corrente interazionista fosse a sua volta possibile individuare per lo meno altre due distinte correnti⁶, è innegabile che vi fosse un postulato di fondo che era in grado di accomunare le diverse scelte metodologiche e che consisteva nel concepire la realtà sociale come il prodotto dei processi di interazione che gli esseri umani instauravano tra di loro. Lo sforzo del sociologo consisteva quindi nel tentare conoscere la realtà da dentro.

Il sociologo deve guardare alla realtà con la sensibilità e gli occhi di un attore, interpretando, sulla base dell’esperienza passata e attraverso l’interazione con gli altri, la situazione che egli stesso vive e che si va via via definendo sulla base dei significati che egli stesso attribuisce. L’unico metodo possibile di ricerca è allora l’interpretazione simpatetica, che, attraverso la raccolta di storie di vita, studi di casi, osservazione partecipante, interviste non direttive, tende a sottolineare la *singolarità dell’esperienza* e la sua impossibile generalizzazione (Barbero Avanzini 1993: 81).

Nella prospettiva dello sviluppo sostenibile ciò ha significato prestare attenzione a due aspetti: alla difformità tra gli obiettivi degli individui (e cioè tra il loro modo di pensare) e le azioni realmente intraprese, e a mettere a fuoco le differenze nella percezione del rischio ambientale tra diverse categorie di persone. Sulla base di questi presupposti, gli individui potevano essere raggruppati in due categorie contrapposte: la categoria di coloro che consideravano la protezione dell’ambiente una priorità rispetto alla crescita e quella di coloro che credevano che la crescita e profitto dovessero essere una priorità rispetto al problema della sostenibilità ambientale globale.

3. LE CARATTERISTICHE DELLA PEACE RESEARCH E L’IMPORTANZA DELLA DIMENSIONE VALORIALE

Già da questi esigui riferimenti teorici è possibile notare come l’ecologia si sia gradualmente posta come un luogo di confluenza e di sintesi delle sollecitazioni provenienti dal mondo naturale e da quello umano che hanno contribuito a dar vita ad una sociologia della complessità. Una scienza che, in tempi recenti, è andata arricchendosi

⁶ Da una parte vi è Blumer (1969) che adotta un approccio umanistico allo studio delle dinamiche sociali e dei processi interpretativi, e dall’altra Kuhn (1964) e la Scuola di Iowa che considerano il “sé sociale” come una “variabile universale” muovendo le teorie interazioniste verso l’enfasi sulle strutture.

dei contributi di varie discipline, tra cui anche la *peace research*, abbandonando definitivamente il riduzionismo epistemologico ereditato dall'Illuminismo e il relativismo delle scienze sociali postmoderne.

Nonostante tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 la *peace research* sia assunta a disciplina accademica formalmente inserita in corsi di laurea di università di primo piano, gli studiosi afferenti a questa branca di ricerca hanno sempre cercato di preservarne la forte transdisciplinarietà e il carattere di apertura a stimoli provenienti da altri settori accademici, al fine di mantenere intatta la loro capacità di leggere in maniera articolata le sollecitazioni provenienti dalla complessa realtà del mondo globalizzato.

Non sorprende dunque che il dibattito sulla sostenibilità, fiorito all'interno delle scienze biologiche e ambientali e solo in seguito approdato all'intero delle scienze sociali, sia recentemente stato oggetto di valutazioni e analisi atte innescare cambiamenti paradigmatici nel modo stesso di intendere i conflitti, l'organizzazione sociale e il ruolo degli attori economici nei processi di mutamento. Si tratta di cambiamenti talmente notevoli nel modo di intendere la conoscenza da rendersi necessario, in questa sede, richiamare brevemente alla nostra attenzione le principali specificità elencate al riguardo da Paul Rogers e Oliver Ramsbotham.

Per loro la *peace research*:

- si preoccupa di affrontare le cause profonde della violenza diretta e di esplorare le modalità attraverso cui superare le disuguaglianze strutturali, promuovendo relazioni eque e di cooperazione in e tra le collettività umane;
 - si fonda sulla consapevolezza che per studiare la natura poliedrica della violenza occorre adottare un approccio transdisciplinare;
 - ricerca modi pacifici di ricomposizione delle controversie e di trasformazione non violenta di situazioni di violenza o di potenziale violenza. Ciò significa intraprendere studi comparativi sui processi violenti e nonviolenti di cambiamento politico e sociale nonché analizzare le tecniche utili alla prevenzione, mitigazione o risoluzione dei casi di conflittualità;
 - predilige l'adozione di analisi multilivello che siano in grado di tenere in debito conto il livello individuale, di gruppo, statale e interstatale, nel tentativo di superare la dicotomia istituzionalizzata tra studi sulle dinamiche "interne" ed "esterne" tanto inadeguata ad analizzare i modelli prevalenti di conflitto;
 - adotta un approccio globale e multiculturale orientato all'individuazione delle fonti di violenza presenti a livello globale, regionale e
-

locale, attingendo alle concezioni di pace e di trasformazione sociale nonviolenta provenienti da contesti culturali eterogenei;

- concepisce degli studi sulla pace non solo come sforzo analitico ma anche normativo;
- riconosce una stretta relazione tra lo studio teorico e la ricerca empirica (1999: 741-742).

La proposta metodologica generale portata avanti dalla *peace research* si caratterizza dunque per essere multidisciplinare e aperta all'utilizzo di strumenti di ricerca quantitativi e qualitativi, teorici ed empirici per l'analisi delle condizioni atte a favorire cambiamenti politici e sociali nonviolenti. Un approccio scientifico che non vuole più studiare la pace negativamente⁷ attraverso l'analisi dei conflitti, ma si propone di favorire un processo di mutamento sociale positivo che può sorgere solamente quando si fa un uso produttivo, positivo e propositivo delle energie liberate dai conflitti. Quando cioè non si investono più soldi ed energie sulla conflittualità ma su un equilibrio che è armonia e trova la sua ragion d'essere in un atteggiamento empatico verso la natura e il prossimo. Quando si fanno scientificamente proprie la complessità dell'oggetto di osservazione, la tensione al futuro, l'attitudine ad abbandonare i determinismi del passato per concentrarsi sull'indeterminatezza dell'avvenire, e si decide di adottare un atteggiamento costruttivo nella progettazione del mutamento sociale.

Emerge così la centralità della dimensione valoriale che si dispiega non solo nella scelta della nonviolenza come strumento di azione sociale, ma anche nei contenuti stessi del concetto di pace inteso nella sua triplice dimensione di valore sociale assoluto, valore sociale collettivo e valore economico-sociale.

Come ampiamente documentato da Norberto Bobbio (1997) e Franco Fornari (1966) l'attribuzione di un valore sociale assoluto alla pace si era manifestato, nel corso dei due Conflitti Mondiali e della Guerra Fredda, nel suo essere l'obiettivo principale dell'azione umana. In questo frangente la pace oltre a rappresentare un proposito desiderabile era percepita anche come un bisogno essenziale della società, una garanzia fondamentale per la sopravvivenza del genere umano esposto al rischio della minaccia nucleare. Attribuzioni che hanno rappresentato il termine di riferimento per l'interpretazione di

⁷ Nel pensiero di Johan Galtung (1969: 183), il termine "pace negativa" era impiegato per indicare una forma di pace che si concretizzava nell'assenza di violenza diretta, mentre il termine "pace positiva" intendeva studiare la pace come un processo teso a mutare le forme della convivenza civile. In questo senso la pace era intesa come un processo continuamente in divenire caratterizzato dalla sostituzione della struttura e della cultura della violenza con una di pace.

ogni azione individuale e collettiva condizionando, attraverso la carica etica, orientativa e normativa, le scelte effettive poste in essere dagli attori sociali.

Solo in anni più recenti il valore assoluto della pace è stato gradualmente sostituito dall'idea della pace come valore collettivo. La ragione risiede nella graduale cessazione del rischio di conflitti nucleari distruttivi tra le potenze del blocco occidentale e quelle del blocco orientale, il susseguente disgelo delle relazioni internazionali e l'originarsi di processi di mutamento politico, economico e sociale in paesi precedentemente caratterizzati da sistemi di governo socialisti. Il focus degli studi sulla pace è conseguentemente slittato dallo studio dei contenuti ideali di un progetto di pace che metteva al bando la violenza in tutte le sue forme, ad uno studio della pace come condizione ideale attuabile solamente in concomitanza con il dispiegarsi di altri valori sociali quali la democrazia, il mercato e il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Il dualismo tra pace e conflitto perdeva così la sua carica universale per tributare il giusto spazio al contemporaneo perseguimento di valori collettivi essenziali all'odierna vita associata. I processi di decolonizzazione e la storia recente dei paesi a governo socialista avevano infatti messo in luce che la mera assenza di conflitti non era sufficiente a garantire una condizione di pace che fosse veramente tale nella sua accezione positiva. Una pace che era implementabile solamente attraverso un atteggiamento riformista alle istituzioni politiche, economiche e sociali, e una propensione alla contaminazione del sapere proveniente dall'apertura delle relazioni politiche che culturali. In questa accezione la pace rappresenta al contempo un obiettivo verso cui tendere e un criterio di valutazione attraverso cui indagare la realtà sociale.

Prendendo ora in considerazione l'accezione di pace come valore economico, è possibile notare come essa sia legata a doppio filo al concetto di agiatezza materiale. In quest'ottica, la prosperità si caratterizza come elemento essenziale alla creazione di un ambiente nazionale e/o sovranazionale favorevole alla vita economica, all'apertura alle relazioni di mercato, e alla sottrazione di risorse economiche dalla produzione per scopi bellici (attività improduttiva) in favore di attività produttive in grado di generare profitto e crescita (Caruso 2017).

4. DALL'IDEALE ALLA PRASSI

Nel suo essere un progetto in costante divenire la pace poteva dunque essere perseguita solo attraverso l'implementazione degli altri valori

presenti nella società stessa. Ciò significava abbracciare una visione per cui occorresse trasformare completamente il volto delle società, delle loro forme organizzative e delle loro istituzioni per renderle più rispondenti ai bisogni e ai principi di armonia, democrazia, inclusione, benessere e giustizia sociale.

Abbandonando la dimensione generale a favore di un taglio più specifico di approfondimento del valore economico della pace e della relazione tra società, economia e ambiente, è ora interessante far riferimento ai contributi apportati da una branca specializzata della *peace research*, che prende il nome di *peace economics*, ai temi del mutamento e dello sviluppo sostenibile.

Attraverso studi teorici ed empirici la *peace economics* ha cercato, da una parte, di identificare gli effetti positivi della pace nel favorire condizioni di stabilità economica e benessere, e dall'altra di dimostrare il nesso tra il miglioramento delle condizioni di benessere e il sorgere di processi di democratizzazione. Il mutamento è divenuto il fulcro di un impianto sociologico teso a mettere in discussione la visione statica delle società a favore di un dinamismo che ammette la possibilità del verificarsi di cambiamenti nella composizione delle strutture sociali e nell'organizzazione della vita politica ed economica al fine di adeguare la configurazione sociale ai cambiamenti nella cultura (e quindi ai valori, alle norme, alle credenze e ai simbolismi) condivisa (Nisbet 1969).

In questo senso, le finalità del mutamento sociale non si esaurivano più – come avveniva nel mondo classico – nel perseguimento dei fini dell'attore sociale in cerca di cambiamento, ma potevano anche essere interpretate in chiave normativo-rieducativa e indotte da cambiamenti nella dimensione valoriale, nelle relazioni di potere e nelle affiliazioni, o nelle relazioni di conflitto (Nocenzi 2004: 77).

Le teorie della *peace economics* hanno quindi contribuito a rinsaldare ulteriormente un processo – già precedentemente in nuce nel pensiero sociologico – di revisione del concetto di mutamento come elemento intrinseco della struttura sociale stessa e non più come uno squilibrio o un'irregolarità che si verifica *una tantum*. Un approccio di ricerca che riprendendo le direttrici generali della *peace research* ha cercato di mettere in luce il fatto che la pace non fosse un aspetto esterno della società, ma un insieme di fattori connaturati in alcune strutture sociali che era possibile implementare attraverso l'adozione di politiche e prospettive transdisciplinari di cambiamento.

Attuando un processo di estrema sintesi delle varie definizioni che sono state attribuite alla *peace economics* è stato possibile riepilogare brevemente i contenuti di volta in volta attribuiti a questa branca della

peace research. La *peace economics* è stata infatti intesa come:

- *processo di ricostruzione materiale e ideale* delle istituzioni economiche, politiche e sociali distrutte in seguito ad una guerra (Boulding 1946) o ad una catastrofe ambientale (del Castillo 2011);
- *come apertura a relazioni di mercato* in grado di favorire – tramite lo scambio – l’originarsi di atteggiamenti cooperativi tra i vari attori economici, utili ad ingenerare il sorgere di una crescita economica utile a generare profitto, benessere e di conseguenza anche un ambiente sociale favorevole alla vita della collettività (Polacheck e Seiglie 2007; Mousseau 2009);
- *come sviluppo economico e democratizzazione* in grado di favorire un incremento della produttività, dell’accumulazione, del capitale e del reddito pro-capite, nonché una ridefinizione del contratto sociale tra governo e cittadini (Brauer e Dunne 2012);
- *come progettazione di un nuovo modello di società sostenibile* fondata sul soddisfacimento dei bisogni primari e il rispetto dei diritti umani (Galtung 2012; Caruso 2017).

Quest’ultima interpretazione è forse la più interessante ai fini di questo breve saggio perché ai temi precedentemente elencati della “progettazione”, del “mutamento” e del “soddisfacimento dei bisogni” aggiunge una visione non egemonica della pace che si realizza attraverso una forma di sviluppo che è pensata per essere sostenibile.

L’obiettivo della *peace economics* è infatti quello di individuare dei principi generali di sviluppo sostenibile che siano comuni a tutte le società e a tutte le realtà politiche. Dei principi che, per essere correttamente implementati, richiedono dei percorsi *ad hoc* in grado di tenere in giusto conto le peculiarità culturali e le specificità economiche, politiche, sociali e ambientali dei contesti locali in cui si vuole dare origine ad un processo di cambiamento positivo.

Sotto l’impulso della *peace research* e della *peace economics* i confini epistemologici la sociologia si allargano a tal punto da potersi dire che essa stessa divenga un ecosistema, ossia una scienza in cui nozioni, astrazioni, idee e teorie provenienti da altri ambiti di ricerca trovano un loro riconoscimento e una loro collocazione in una visione sistemica atta a studiare la realtà nella sua complessità.

5. QUALE SVILUPPO?

Alla luce di questi cambiamenti e di questa nuova apertura, il modo in cui il mondo sociologico affronta il tema della sostenibilità cambia.

In un mondo in cui l’incertezza economica è in costante aumento,

dove il *gap* tra ricchi e poveri continua ad allargarsi⁸ ogni giorno, e dove l'allarmismo per le criticità legate all'esaurimento di risorse naturali, al riscaldamento globale o alla perdita di biodiversità hanno ingenerato il manifestarsi di un'angoscia sociale⁹ senza precedenti, anche quella parte della sociologia che studia lo sviluppo sostenibile ha dovuto trasformarsi. Lo ha fatto cambiando le lenti attraverso cui studiare il fenomeno, aggiungendo – a quelli di cui già disponeva – i filtri metodologici elaborati nel contesto della *peace research* alla lettura delle strutture del capitalismo globale. Un capitalismo che si configura tramite l'incessante corsa all'innovazione tecnologica, la monetizzazione del tempo libero, lo sfilacciamento delle relazioni sociali, l'indebolimento di istituzioni quali la famiglia, la religione, lo Stato (solo per citarne alcune) e lo sfruttamento sconsiderato di risorse naturali. Un sistema economico-sociale che, trasformando l'ambiente naturale, trasforma le certezze in incertezze, alimentando quel senso di imprevedibilità e rischio (Beck 2000) su cui sono corsi fiumi di inchiostro.

In un siffatto contesto, il sociologo non può esimersi dal riconoscere che il rischio più grande che le società si troveranno ad affrontare nel prossimo futuro sarà legato alla limitatezza delle risorse naturali e alla scarsità. Non può non rendersi conto che proprio i processi ambientali di cui oggi tanto si parla sono importanti perché saranno molto probabilmente alla base dei futuri conflitti (Kyrou 2006).

In questo frangente, Amster ha voluto evidenziare che i principali problemi che il genere umano oggi si trova ad affrontare sono essenzialmente due:

1. la *violenza sociale* e tutto ciò che essa comporta, quindi guerra, oppressione, corruzione, controllo etc.
2. il *degrado ambientale* caratterizzato dai suoi cambiamenti climatici, perdita di biodiversità, diminuzione di risorse essenziali, tossicità, inquinamento, rifiuti etc. (Amster 2014: 193)

Si tratta di due meccanismi che apparentemente sembrano ben distinti l'uno dall'altro, ma che, se considerati in prospettiva sistemica, mostrano di essere in grado di alimentare quei meccanismi perversi in grado di porre fine all'esistenza genere umano. Si pensi ad esempio al monopolio alimentare detenuto da multinazionali che esercitano un forte

⁸ I fenomeni elencati sono trasversali a tutti i paesi, siano essi capitalisticamente avanzati, paesi poveri o paesi in via di sviluppo.

⁹ La presa di coscienza dell'entità e della gravità del degrado ambientale per ciò che concerne il deterioramento delle condizioni di vita delle generazioni presenti e future ha ingenerato – soprattutto in Occidente – atteggiamenti pessimistici, paure e angoscia sociale legate a un immaginario molto incerto sul futuro (Vallerani 2011).

impatto negativo sull'ecosistema e che favorisce forme di esclusione e disuguaglianza attraverso l'alienazione di risorse a soggetti residenti in un luogo (solitamente il Terzo Mondo) a favore di altri (Primo Mondo), oppure si pensi al caso in cui uno Stato sottragga investimenti alla produzione di beni essenziali (ad esempio, il burro) per dirottarli verso una corsa agli armamenti o alla guerra (ad esempio, i cannoni) (Cfr. Caruso 2017). Il risultato è sempre lo stesso: violenza sociale e degrado ambientale. Pericoli trasversali sia ai paesi poveri e in via di sviluppo che ai paesi capitalisticamente avanzati e che si alimentano tramite la spirale negativa della scarsità.

Lo sforzo che qui si vuole mettere in luce è quello di andare al di là dei paradigmi dello sviluppo sostenibile dominanti dando atto che nessuna sostenibilità è possibile se non in concomitanza con la creazione di condizioni di pace positiva. E se è vero che lo sviluppo sostenibile si basa su un processo di mutamento sociale teso a riformare gli stili di vita, le istituzioni e – soprattutto – la cultura, perché esso possa apportare i benefici che ci si aspetta occorre che in contemporanea si avvii un processo di inclusione sociale favorito da elementi quali la garanzia di accesso a beni di base per tutti, l'implementazione dei diritti umani, l'elevazione delle condizioni minime di salute, la lotta alla corruzione, la responsabilizzazione sociale delle imprese e così via. Ciò perché in un mondo ultraconnesso le varie dimensioni che costituiscono l'ecosistema in cui l'individuo sociale è inserito si contaminano reciprocamente¹⁰. Ecco spiegata la ragione per cui occorre adottare una visione sistemica tesa a scoprire, volta per volta, nuovi modi per interpretare e governare la complessità. Ovviamente ciò presuppone anche di far proprio un metodo d'indagine non più scevro della dimensione valoriale che oggi rappresenta l'essenza stessa della società, l'elemento senza cui la società stessa non potrebbe esiste.

6. CONCLUSIONI

Ricapitolando brevemente i principali contributi epistemologici forniti dalla peace research alla sociologia dello sviluppo sostenibile, è possibile dire che questa branca delle scienze sociali ha contribuito in maniera sostanziale a tracciare nuovi paradigmi conoscitivi che hanno contribuito ad evidenziare il nesso indissolubile esistente tra pace e sviluppo sostenibile, per quanto tali acquisizioni conoscitive non siano ancora patrimonio consolidato e condiviso della sociologia, soprattutto

¹⁰ La contaminazione può essere sia positiva che negativa.

in Italia.

A ben guardare, se ci si sofferma a riflettere con attenzione sulla relazione tra *peace research* e sviluppo sostenibile si evince chiaramente che, oltre a rimarcare l'importanza di ragionare in termini di complessità, di mutamento, di progettazione sociale e valori, la *peace research* ha anche contribuito a rimarcare l'importanza di mettere a fuoco il nesso indissolubile esistente tra violenza sociale e degrado ambientale. In questo senso, ha offerto al sociologo sensibile a questo tipo di analisi nuove chiavi di lettura sul tema della scarsità.

In un ambiente scientifico che spesso dà per acquisiti questi apporti conoscitivi, è importante rimarcare la non ovvietà dell'argomento per scandagliare le possibili ripercussioni epistemologiche dell'inclusione di nuove prospettive di ricerca all'interno del mondo sociologico.

Si tratta di discorsi e proposte metodologiche che pongono nuove domande sull'avvenire del capitalismo in quanto sono intimamente connessi a interrogativi circa la capacità trasformativa del capitalismo e la sua stessa capacità sopravvivenza. In sociologia ciò significa andare oltre l'analisi delle dinamiche di mercato, di ordine sociale e alla logica di profitto per aprirsi all'analisi di fenomeni il cui potenziale di cambiamento è più elevato che mai: si pensi alla smartness, alla sharing economy o all'economia digitale.

Concettualmente, l'allargamento epistemologico favorito dalla *peace research* offre l'opportunità di ripensare la sociologia stessa da un nuovo punto di vista. Non più come figlia e principale interprete del capitalismo, ma come scienza in grado di intercettare la piega che sta prendendo il mutamento sociale favorito, da una parte, dall'introduzione di nuove tecnologie e, dall'altra, dalle istanze provenienti dal dell'attivismo ecologico e pacifista. Liberandosi delle retoriche classiche, la sociologia è in grado di andare oltre i paradigmi legati allo studio della società capitalista e dello sviluppo sostenibile fornendo nuovi spunti d'indagine per il sorgere di una vera e propria "pace sostenibile".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A.A.V.V. (1999). *Nuova Enciclopedia Universale*. Torino: Garzanti.
- ALEXANDER J. C. (1990). *Teoria sociologica e mutamento sociale. Un'analisi multidimensionale della modernità*. Milano: FrancoAngeli.
- AMSTER R. (2014). *Peace Ecology*. Abingdon-on-Thames: Routledge.
- BARBERO-AVANZINI B. (1993). Nella prospettiva micro: l'interazionismo simbolico. In L. Bovone, G. Rovati (a cura di) *Sociologie micro. Sociologie macro* (pp. 71-100). Milano: Vita e Pensiero.
-

- BECK U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci Editore.
- BELLAMY FOSTER J. (2000). *Marx's ecology. Materialism and Nature*. New York: Monthly Review Press.
- BLUMER H. (1969). *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. Berkeley: University of California Press.
- BOBBIO N. (1997). *Il problema della Guerra e le vie per la Pace*. Urbino: il Mulino.
- BOULDING K. E. (1946). *The Economics of Peace*. London: Michael Joseph LTD.
- (1966). The economics of the coming Spaceship Earth. In H. Jarrett (ed.), *Environmental Quality in a Growing Economy* (pp. 3-14). Baltimora: John Hopkins University press.
- BRAUER J., DUNNE J. P. (2012). *Peace Economics. A microeconomic primer for violence-afflicted states*. Washington: United States Institute of Peace.
- CARUSO R. (2017) *Economia della Pace*. Bologna: il Mulino.
- CATTON W., Dunlap R. (1980). Environmental sociology: a new paradigm. *The American sociologist*, 13: 41-49.
- DEL CASTILLO G. (2011). The Economics of Peace. Five Rules for Effective Reconstruction. *United States Institute of Peace Special Report*, 286: 1-16.
- FORNARI F. (1966). *Psicoanalisi della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- GALTUNG J. (1969). Violence, Peace and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6 (3): 167-191.
- HARDIN G. (1968). The tragedy of the commons. *Science*, 162: 1243-1248.
- IANNONE R. (2007). *Società disconnesse. La sfida del digital divide*. Roma: Armando Editore.
- (2016). Network Society. What is it? In R. Iannone, E. Ferreri, M. C. Marchetti, L. Mariottini, M. Cipri (a cura di) *Network Society. How Social Relations Rebuild Space(s)*. Wilmington, Malaga: Vernon Press.
- KOVEL J. (2007). *The Enemy of Nature: The End of Capitalism or the End of the World?* Londra: Zed Books.
- KUHN M. H. (1964). Major Trends in Symbolic Interaction Theory in the Past Twenty-Five Years. *The Sociological Quarterly*, 5(1): 61-8.
- KYROU C. N. (2006). Peace Ecology: an emerging paradigm in Peace Studies. *International Journal of Peace Studies*, 12(1): 73-92.
- LATOUCHE S. (2007). *La scommessa della decrescita*. Milano: Feltrinelli.
- LÖWY M. (2005). *Ecologie et Socialisme*. Parigi: Syllepse.
-

- MARX K. (1974). *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- MORIN E. (1973). *Le paradigme perdu: la nature humaine*. Paris: Editions du Seuil.
- MOUSSEAU M. (2009). The Social Market Roots of Democratic Peace. *International Security*, 33(4): 52-86.
- MÜNCH R. (1987). The interpretation of the microinteraction and macrostructures in a complex contingent institutional order. In J. C. Alexander, B. Giesen, R. Münch E N. J. Smelser (eds.), *The micro-macro link* (pp. 319-336). Berkeley, Los Angeles, Londra: University of California Press.
- NISBET R.A. (1969). *Social Change*. New York: Oxford University Press.
- NOCENZI M. (2004). Sociologia “sostenibile” per il futuro. In M. Ruini (a cura di) *Nuove prospettive per la sociologia* (pp. 67-84). Roma: Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti.
- O’CONNOR J. (1998). *Natural Causes: Essays in Ecological Marxism*. New York: Guilford Press.
- ONU (1987). *Report of the World Commission on Environment and Development: Our common future*. Documento disponibile al link: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N87/184/67/IM-G/N8718467.pdf?OpenElement> (Accesso 21/06/2019).
- OPHULS W. (1992). *Ecology and the Politics of Scarcity Revisited*. New York: W. H. Freeman and Company.
- PARETO V. (1942). *Corso di Economia Politica*. Torino: Einaudi.
- POLACHEK S.W., SEIGLIE C. (2007). Trade, peace and democracy: an analysis of dyadic dispute. In T. Sandler & K. Hartley (eds.), *Handbook of defense economics, Vol. 2* (pp. 1017-1073). Amsterdam: North-Holland.
- ROGERS P. & RAMSBOTHAM O. (1999). Then and Now: Peace Research – Past and Future. *Political Studies*, 47: 740-754.
- SIMMEL G. (2001). *Aufsätze und Abhandlungen*. Berlino: Suhrkamp.
- SOMBART W. (1997). *Gli ebrei e la vita economica. Vol III. Genesi e formazione dell’identità ebraica*. Padova: Editori di Ar.
- VALLERANI F. (2011). La perdita traumatica del senso dei luoghi: relazione tra patologie depressive e perdita della qualità del paesaggio. *Blog del WWF Trieste*. Documento disponibile al link: <https://wwf-trieste.blogspot.com/2011/02/la-perdita-traumatica-del-senso-dei.html> (Accesso 11/07/2019).
- WEBER M. (2005). *Economia e Società*. Roma: Donzelli Editore.
-

Numero chiuso il 20 gennaio 2020



ULTIMI NUMERI

2019/XXI(2) (gennaio-marzo)

- FIRENZO PARZIALE, *Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali*;
- LORENZO SOCCI, *Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica*;
- ELENA GREMIGNI, *Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi*;
- GERARDO PASTORE, GABRIELE TOMEL, *Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive*;
- SANDRA BURCHI, *Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza*;
- IRENE PAGANUCCI, *Enrico Pugliese (2018). Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*.

2019/XXI(3) (luglio-settembre)

- FRANCESCO BIAGI, *Henri Lefebvre e la "città come opera d'arte". Note di teoria critica urbana*;
- SONIA PAONE, *Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto*;
- ANDREA GIROMETTI, *Per un nuovo movimento sociale europeo. Un'utopia (ir)razionale? Note sull'ultimo Bourdieu*;
- PATRIZIA PACINI VOLPE, *Il valore della cultura in carcere. L'esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot*;
- LORENZO BOLDRINI, *Domenico Maddaloni, a cura di (2019). Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice*.

2019/XXI(4) (ottobre-dicembre):

- GIORGIO PIRINA, *Sharing economy e uberizzazione: uno sguardo d'insieme*;
- LORENZO BOLDRINI, *The knowledge-based economy. Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche*;
- ROMINA GURASHI, *Al di là dello sviluppo sostenibile. La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research*;
- ANTONIO VIEDMA ROJAS, *Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento*;
- WILLIAM OUTHWAITE, *Un democratico cosmopolita. David Held (1951-2019)*;
- FRANCESCO GRISOLIA, *Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale (2019). La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica*;
- ANGELO ROMEO, *Massimo Pendenza (2017). Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*;
- ILARIA IANNUZZI, *Luigino Bruni (2018). Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto*.
-